le erbacce
96

L'opera è stata pubblicata
con il contributo della Fondazione C.M. Lerici

in copertina
Eugène Frederik Jansson, *Riddarfjarden, Stockholm* (1898)

Prima edizione Settembre 2025
Ortica editrice soc. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 9791281228436

Stig Dagerman

# L'ISOLA DEI CONDANNATI

ROMANZO

Traduzione di Giovanni Agnoloni

ORTICA EDITRICE

# Indice

I naufraghi 7
La lotta per il leone 207

# I NAUFRAGHI

*Due cose mi riempiono di terrore:*
*il carnefice in me e la mannaia sopra di me.*

# La sete dell'alba

Immaginiamo del ginepro, leggermente miscelato con acqua di disgelo in caduta libera da un ruscello di montagna, con appena una spruzzata di precoci foglie di agrifoglio macerate e cardamomo tostato immerso in acido gallico, bevuto al volo giusto all'alba, quando lo sportello dell'auto si richiude sull'ultima risata, ecco…

La mano destra di Lucas Egmont scivolò nel sonno, con i polpastrelli che si trascinavano debolmente sulla sabbia ruvida, incrostata di pellicole di minerali luccicanti. Accarezzò forse una guancia? Un lungo verme, bianco ma con ravvicinatissimi anelli filiformi di un nero imperscrutabile, sembrò a un tratto spuntare dalla bava d'acqua che lambiva la spiaggia e serpeggiare con sorprendente velocità su per le lievi ondulazioni del terreno. Si trovava realmente lì o era solo una proiezione della sua paura?

Lucas Egmont giaceva prono, la gamba sana premuta con forza contro il terreno, in una posizione solo apparentemente sicura, perché ben presto, dopo il tramonto, la sabbia cominciava a irradiare una sensazione di freddo tagliente e aggressiva, che avvolgeva gli arti in una membrana inesorabile, dura come una corazza e sempre più resistente, via via che l'isola precipitava nella notte.

Sì, precipitava. Era forse il solo a notare che le notti non calavano più da una sorta di tetto posto in alto o che il giorno non veniva più soffiato come un gas bianco in quel contenitore nero? No, i cambiamenti erano netti e inaspettati; candele che venivano accese sì da produrre una fiam-

ma che appariva affidabile, salvo essere poi soffocate con altrettanta rapidità – ma la mano che le strozzava non si faceva mai vedere. Era l'unico su quel pianeta in caduta, su quella sfera di pietra cosparsa di sabbia che sfrecciava giù dentro il pozzo del mondo? Strati d'aria trasparenti dai margini verdi, barbagli violacei, fiamme di un rosso intenso che balenavano fulminee, conficcando cunei simili a zanne di elefante nel nucleo tremante di ognuno, cambiando camaleonticamente colore a seconda delle fluttuazioni che attraversavano. Bordi bluastri la cui continuità veniva brutalmente spezzata da esplosive formazioni di ali di rondine di un giallo violento. La profonda oscurità, l'aria stessa, il colore in sé doveva avere una consistenza capace di frenare la velocità di caduta. Il precipizio attraverso la notte non era meno rischioso, ma avveniva con maggior lentezza, e sciami di scintille simili a stelle volteggiavano lenti intorno all'isola e potevano osservarsi molto in basso, in una cappa grigio-lattea in cui colavano bianchi rigagnoli, come provenienti da una gigantesca mammella.

L'alba, dunque. Lucas Egmont, che era disteso prono sulla sabbia con la gamba ferita, il polpaccio lacerato e un po' sollevato sul terreno sottostante, come un viadotto oblungo dolcemente inclinato da entrambe le parti, venne pian piano ridestato dalle strisce grigie e penetranti che venivano spennellate sulle sue palpebre. Con lo sguardo rannicchiato nell'angoscia sotto quelle membrane tremanti, vide la sua mano allungarsi strisciando sulla sabbia. C'era un animale turgido, simile a un rospo dagli arti insanguinati. "Via", voleva gridare, "lasciami" – però quello non smetteva di scavare delle buche nel terreno, dalle quali salivano verso il cielo colonne di fumo di un bianco abbacinante, sottili come fili di rame.

Considerate la sua situazione: voleva urlare, ma gli risultava impossibile, perché la lingua rigonfia era come un

pugno chiuso che gli tremava nella bocca. Nel naufragio, i serbatoi di latta contenenti acqua dolce erano stati sbalzati fuori bordo e si erano spaccati contro gli scogli affilati. Adesso stavano là come foche ripiegate a metà, sul dorso degli scogli che dava verso il mare, e le lente onde che si liberavano dalla linea dell'orizzonte in interminabili e penetranti serie blu tamburellavano per intere giornate con le loro morbide nocche su quelle spalle di lamiera rilucente.

Così, se non altro, avevano della musica. Le funeree percussioni si smorzavano, e quel vuoto rullare penetrava spietatamente nei sussurri delle onde e, mentre l'isola precipitava attraverso quelle calde regioni fiammeggianti, Lucas Egmont scoprì che dei fini ma energici fili conduttori dovevano collegare i suoi nervi uditivi a quelle sconcertanti taniche sulla scogliera. Allora cercò di staccarsi da quel suono angoscioso fuggendo nell'interno dell'isola, ma continuava a trascinarsi dietro quei fili sulla sabbia arida e spossante, sui gorgoglianti fondali sabbiosi bagnati dall'acqua, sulle punte rocciose acuminate e taglienti, alla cui ombra se ne stavano accovacciate delle grosse iguane brune. I loro tonfi lo inseguivano attraverso una fitta boscaglia verde sibilante, densa di un arcano silenzio, fin dentro distese di erba che gli arrivava alle spalle, coronata da enormi e spaventose pannocchie e piena di misteriosi suoni sommessi, forse di serpenti, forse di esemplari di quel piccolo coniglio che l'affamato Tim Solider sosteneva di aver intravisto ai margini della fascia di vegetazione dell'isola.

La marcia a passo veloce rimise il sangue in circolo, la ferita nel polpaccio si aprì e, sfinito sia dall'emorragia, sia da una lacerante sensazione di spavento, riuscì finalmente a salire sulle scogliere sbreccate che svettavano sulle piccole strisce di sabbia che inghirlandavano l'isola come carta da parati. Di solito incontrava qualcuno degli altri che si aggirava là sopra, guardando giù verso la laguna in cerca di

pesce commestibile e fissando l'orizzonte nella speranza del tutto vana di riuscire a scorgere un'altra isola più accogliente e comunicativa, ondeggiante al di qua della linea del mondo. «Signor Egmont, signor Egmont», li si poteva sentir gridare nei primi giorni, quando la carne era ancora di un rosso appetitoso nelle scatole delle provviste, pure rosse, giunte galleggiando fino a riva, «Signor Egmont, lasci che l'aiuti! La sua gamba…»

Non sentivano l'incessante tambureggiare proveniente dagli scogli che, attraverso fili elastici costruiti con smisurato sadismo, penetravano nella sua testa ovunque si trovasse?

Eppure, mentre adesso giaceva qui, pensava che tutto ciò potesse essere un sogno. Poteva essere vero che quelle ossa ormai quasi paralizzate e ostinatamente tremanti, dalla carne rigonfia e che veniva lentamente assumendo sfumature bluastre – ah, se solo avesse avuto un coltello! – fossero riuscite a portarlo su per le scoscese salite dell'isola, passando davanti a quei famelici individui che comprendevano la gravità della sua situazione tanto poco quanto la propria? Avrebbe avuto voglia di aprirgli le mascelle per sincerarsi finalmente se le loro lingue fossero grumi sabbiosi grotteschi, tumefatti e viscidi come la sua. Fino all'ultimo, sì, fino all'ultima goccia d'acqua, se le gambe li avessero sostenuti, avrebbero potuto avventurarsi per gli altipiani con la stessa spensieratezza di cacciatori di farfalle e dormire oltre l'alba, nonostante a ogni cambiamento di luce si avvicinassero con interminabili cadute al fondo del mondo.

Oooh… Senza poter muovere un solo arto per impedirlo, all'improvviso penetrò in lui un gemito, anzi un'intera serie di gemiti, cadenze senza inizio né fine, con dolorose scosse che lo attraversavano, gli percuotevano il diaframma, gli laceravano il petto e gli bruciavano nel collo, spin-

gendosi con forza lancinante fin oltre la sua lingua. Dov'erano finiti? A un tratto, un suono gli riverberò intorno, un suono robusto che in qualche modo lo risollevò alquanto, avvolgendolo da tutte le parti come un'acqua, infiltrandosi nelle sue orecchie, caldo e stimolante come il vapore di una vasca da bagno. Correnti profonde lo portavano con dolcezza attraverso canali dilatati, e il corpo, leggero come un perno girevole, ruotava lentamente ai loro sia pur minimi impulsi. La pelle sentiva senza sosta la lieve pressione guantata del suono che adesso aumentava, e dita esitanti ma ostinate la stiravano facendola rilucere come una membrana nella luce penetrante della vegetazione del canale, e i suoi nervi si aggrovigliavano penosamente intorno a tre di quelle dita spietate, ora immerse nell'acqua fredda e pungente che scorreva vigorosa. Era come essere spellati vivi fin nel midollo – e fu così che si risvegliò sul consueto angolo erboso di quel sogno indotto dalla sete…

L'erba, l'erba dell'infanzia dalle sommità fitte di semi; il pony Pontiac ciondolava sul prato con l'erba che gli sussurrava intorno ai lombi, la sella si era allentata e sbatacchiava ripetutamente contro il fianco nero e lucido come il bitume. Correre attraverso l'alta erba verde e, con un grido d'improvviso dolore e trapelante felicità, lanciarsi per cingere il collo dell'animale che si dimena. Sentirsi premere da un muso morbido e umido, che si stampa sul collo, sulla gola, sulla fronte, spingendoti giù nella calda erba estiva. Perché è sempre estate in questo sogno, e la grande farfalla bianca svolazza seguendo traiettorie ondulate sopra la testa gravida di bella stagione. Ora te ne stai in sella, sproni Pontiac sull'addome, gli alberi del parco trasudano gocce di sole, quella palla da cricket che lo zio Jim l'altra sera ha colpito perdendola nella nebbia adesso è lì, premuta contro la radice della quercia – dopo tutto, riesce a star ferma!

Ecco che Pontiac ansima, la pelle rilucente si stende sul cuore, i polmoni, i nervi, ma il ragazzo col berretto rosso seduto sulla sua groppa gli affonda nel fianco il tacco della sua scarpa bassa. Pontiac corre in mezzo alla strada nel grande parco, la polvere si solleva intorno ai suoi zoccoli, le tracce del calesse serpeggiano infide da una parte all'altra, e all'improvviso, durante una curva, ecco che gli si piegano le ginocchia e la testa gli ricade flaccidamente sulla sabbia.

Immediatamente arrivano i figli del giardiniere, che stavano nascosti dietro la quercia, e si mettono a guardare in silenzio, guardano soltanto, il fantino e il cavallo. Un bambino e una bambina le cui lunghe braccia pendono verso terra come le funi inutilizzate di un pendolo, quattro occhi che sono membrane tese sull'odio, vestiti scadenti e lavati fin troppe volte, che Lukas riconosce con qualche difficoltà come i suoi di tanto tempo prima. Né l'uno né l'altra fanno un passo avanti, stanno soltanto lì a guardare muti il fantino e il cavallo morto, le cui quattro zampe sono ferme, adesso che gli spasmi sono finiti e tutta la polvere lentamente si posa, incipriando i lombi che rilucono ancora del sudore di quando l'animale era vivo. Ora tutto è immobile, e le ombre delle querce diventano a un tratto delle sagome di un nero intenso incise nella strada, il sussurro pare ritirarsi, perfino il mulino a vento dietro il parco, la cui ala mozza di solito si sente sempre per via di quella sua conformazione, adesso non fa più rumore, così il sottile sentiero bianco si estende dietro e anche davanti a lui, e accanto c'è Pontiac, il cavallo morto. Il respiro dei figli del giardiniere ha oscurato il mondo, il grande parco si restringe e le nuvole nell'azzurro cielo d'estate e lo stesso cinguettio degli uccelli filtrano attraverso loro mentre Lucas sta lì, vicino al cavallo morto.

E, per non finire anche lui offuscato o per un motivo che non saprà fino a molto tempo dopo, si piega e pulisce con

un fazzoletto di seta le sue scarpe marroni della miglior pelle di renna. Lo fa con grande lentezza, cura e metodicità: prima sulla lunga punta un po' affilata, finché non riluce come un'alabarda nel sole, e poi fino all'elegante curvatura del tacco. Per tutto quel tempo, guarda furtivamente i piedi nudi dei figli del giardiniere, vuole vederli fremere con le dita che affondano nella sabbia, sussultare per l'impazienza e correre via nel parco. Vuole semplicemente prevalere sul loro respiro. Quindi, con la stessa cura posata, spazzola via la polvere dalle gambe dei suoi pantaloni da cavallerizzo e, allo stesso tempo, guarda con discrezione le gambe nude dei bambini, piene di graffi per aver corso in mezzo ai roseti, e già vuole vederli cominciare a danzare e frantumare quel rigido silenzio – ma non accade niente del genere. Le loro gambe sono immobili come le zampe morte di Pontiac. La polvere non smette di cadere dai suoi vestiti sulla carcassa del cavallo, dove il sudore ormai si è seccato, e la bava prodotta dai suoi ultimi spasimi ha già iniziato a essere invasa dalle mosche.

Per lunghi momenti, in effetti, non succede nulla. I cani del guardaparco, il tintinnio delle cui catene di solito si diffonde per tutta la zona, non sembrano muoversi dai loro capanni, e non si sentono più nemmeno le martellate provenienti dalla fucina del castello. Perplesso, lui si toglie la sua corta giacca rossa di velluto, la sventola varie volte in aria sopra il cavallo, nella cui soffice carne adesso una miriade di insetti sinistramente silenziosi conficcano i propri pungiglioni; una corrente di formiche rosse si riversa fuori dall'erba del parco come una vena aperta attraverso la strada e su per i crini della coda, che a un tratto ha perso la sua lucentezza, e si espande a ventaglio sul dorso e sul flaccido addome. Le lunghe maniche della giacca sono rivestite di ricami della nonna paterna – un uomo che legge libri sospesi per aria, rose bianche su lame di sciabole sguainate,

lo stemma di famiglia. Per rimandare la questione più vitale, perché dopo tutto potrebbe trattarsi di questo, per signoreggiare sul respiro dei figli del giardiniere, le sue mani ora si soffermano un'eternità su ogni rosa e ogni sciabola. Continua a non sentirsi nulla per tutta la quiete del parco: il suono di un remo sulla superficie di uno stagno, i fischi sommessi dei ragazzi che potano le siepi del castello? No, solo quei respiri, le cui mani collose di infimi desideri adesso si avvicinano a Lucas da ogni lato. Guarda le braccia dei due bambini, corde di pendolo ora più ferme che mai; un loro sia pur minimo movimento – tipo fare un inchino con facce riverenti o carezzare il cavallo sul fianco – potrebbe ancora giungere in suo aiuto, ma il silenzio e la totale immobilità della situazione restano parimenti insopportabili. Allora lui, e questa è l'ultima dilazione che gli rimane, si toglie con la massima lentezza il berretto rosso, ne scuote via la polvere sbattendolo sulle ginocchia piegate e al contempo rivolge la sua attenzione alle teste dei figli del giardiniere, come unite nella parte alta da un anello di rame opaco e che però, quiete come colonne di marmo, si piegano mute verso il cavallo. A quel punto, tutto è perduto, e col berretto in pugno si sente improvvisamente sopraffatto con spietatezza da quei respiri brutali e, fuori di sé per il dolore, la paura, il rimorso e quant'altro, Lucas incrocia, uno per uno, gli sguardi dei due bambini. Immobili faville di odio schizzano incandescenti verso i suoi occhi, e con un brivido riconosce il trionfo sulla propria caduta e sul cavallo morto, e una sensazione che aveva imparato fin dall'inizio a reprimere – con il cricket, le cavalcate, le battute di caccia col falco Ajax e forse anche le tante timide evasioni per giocare con i ragazzini della zona –, gli si riversa addosso con veemenza, simile a quello che sa essere senso di colpa.

Così tutto, per un attimo, è dolore immobile, e come un torrente di vino amaro adesso attira le formiche rosse attra-

verso la strada, e la pancia del cavallo morto e suoi lombi sono disseminati di quegli insetti, e le mosche e gli altri animali dotati di ali, spaventati, lo lasciano stare, levandosi in silenzio verso le chiome degli alberi. Quindi, forse senza neanche volerlo così intensamente, dà un calcio violento al fianco dell'animale, così che uno zoccolo si solleva un po' e uccide sotto di sé alcune formiche.

Ora il bambino corre via come se non dovesse tornare mai più, come se volesse interporre una distanza di anni-luce tra sé e il parco, su quella bianca e interminabile strada d'estate, dove le impronte degli zoccoli dei suoi quattro cavalli e i solchi del carro sono impressi nella polvere come una smisurata quantità di monete d'argento in mezzo a due righe tracciate. E colui che sta sognando sa bene perché il bambino corre e anche perché ha dato un calcio al cavallo, ma il ragazzino sulla strada bianca con la giacca di velluto rosso in spalla non sa niente, se non che la siepe improvvisamente lo rinchiude e la rana, di cui ha paura, puzza verde e ripugnante ai suoi piedi, tra alte ruote di carro, grandi cavalli da lavoro, aratri che giacciono direttamente sul suolo e galline bianche che starnazzano da tutte le parti. Raggiunge il giardino del castello, superando aiuole, steli di gigli e slanciate dame di compagnia di sua madre che dormono sull'erba con un fazzoletto sulla fronte, e si precipita attraverso la porticina fin su in biblioteca, dove, piangendo per la prima volta, si tuffa sulla pelliccia che fa da tappeto, inabissando il suo io nell'odore di sangue d'orso e di sigari.

Adesso gli anni scorrono avanti, e lentamente impara a capire, evita il parco e, pieno di una strana forma di tristezza, resta spesso a lungo alla vetrata della finestra della torre, guardando giù nella penombra tra gli alberi, e vede un corvo che si tuffa tra alcuni tronchi bluastri di lato al mulino, la cui pala mozza è l'unica che rimane, e pensa im-

mediatamente che il cavallo caduto è rimasto sulla strada – una vecchia carcassa con profonde incavature nella carne, segni lasciati da becchi e denti. Confuso e affranto, vuole precipitarsi giù dalla scala della torre e scavare una fossa per il suo amico morto, ma l'oscurità cala rapidamente e si ritrova sempre tra le braccia di qualcuno e, impotente, viene riportato, per sale rozze e fredde che puzzano di umidità e ritratti marcescenti, fino alla sua stanza nella verde oscurità dell'ala esterna del palazzo.

Nel castello gira voce che sia malato. Nelle campagne circostanti, che sia pazzo. Sì, psicologi, psichiatri, psicoterapeuti e psicanalisti, tutti questi accordatori della fisarmonica dell'anima, giungono al suo capezzale in treno, motocicletta, automobile, autobus e velivoli vari, come i pretendenti nelle antiche storie di matrimoni; si scrivono programmi e si sviluppano diagrammi; bisogna sempre ordinare inchiostro dalla città, le stanze delle armature e quelle usate come magazzini per le mummie di famiglia vengono ora adibite a biblioteche e laboratori, da destra, da sinistra e di traverso gli vengono solennemente poste domande a cui rispondere; è come lanciare aereoplanini di carta dal tetto, perché le oscillazioni dell'anima devono essere sondate con cura – infatti, arrivano senza sosta dispositivi che sembrano fontane o lavastoviglie. È tutto molto interessante e incerto.

Eppure il terrore rimane, e così il senso di colpa, e anche tutte le altre macerie; c'è chi lo vuol portare giù nel parco come un giovenco, e gli mostra della ghiaia presa dalla strada del parco e da tutt'altra, e molto correttamente gli spiega che la differenza è insignificante. Vengono prodotte certificazioni ufficiali di vario tipo da cui in effetti risulta che il pony Pontiac è stato donato per il sostentamento di una famiglia affamata di servitori del castello che non si era mai lamentata della sua sorte e non aveva mai partecipato

alle rivolte per il miglioramento delle condizioni alimentari. Ma onde riuscire lui stesso a far chiarezza – il che è appunto ciò che adesso gli viene negato –, per penetrare negli oscuri segreti di quelle vicende, una mattina presto sfugge via mentre i servitori arrivano con corde e lettighe per portarlo giù nel parco, sale sulla scala a chiocciola blu fin sul tetto dietro l'antico muro difensivo, rifugio delle cornacchie e dei desideri dei bambini poveri. Punti oscuri si raccolgono sotto di lui tra le statue del giardino, e volti divenuti piccoli come capocchie di spillo sbocciano all'improvviso come germogli bianchi da dentro nere corolle.

«Basta corde e stupide domande», grida verso il basso stando in equilibrio su una guglia, in piedi su una gamba e sporgendosi col corpo sul muto precipizio, «basta dottori, medicine e strambi macchinari, dispositivi radiologici e compagnia cantante!» Anche il padre, vecchio funzionario con i suoi sogni circensi, se ne sta lì vicino da qualche parte. Ma sì, è quello che corre attraverso il giardino come una formica con due gambe, e sono i suoi speroni a scintillare alla luce del sole. Ed ecco che tutto il posto si riempie di vita e movimento: cavalli che vengono attaccati ai carri, auto che strisciano avanti come disgustosi coleotteri, casse che vengono caricate, gente che entra ed esce, clacson in fervente attività; i suoni salgono fino a lui come grandi zanzare, e così finalmente scorre via quel lento torrente catramoso di autoveicoli e carretti trainati da cavalli fuori dai cancelli del castello e sulla strada principale. Allora Lucas scende rapidamente giù per risolvere in tranquillità il mistero del pony Pontiac e dei bambini del giardiniere.

Ma il padre invece lo afferra per un braccio, trascinandolo con sé per i saloni deserti dove l'odore dei ritratti agonizzanti diventa sempre più insopportabile – gente in vari stadi di decomposizione già mentre era viva, che co-

mincia a puzzare dopo un certo numero di anni dentro un quadro. Una volta in biblioteca, chiude a chiave la porta, tira le tende, spegne le luci dei candelabri e prende dalla parete la frusta con lo sverzino lungo quattro metri. Il padre in gioventù era scappato con un circo, dove pettinava la primadonna e aiutava a dare da mangiare ai leoni – ma fu riportato a casa e rinchiuso in cantina per quattro mesi. Lì, in mezzo ai ratti, alla muffa e all'umidità dello scantinato, imparò a usare la frusta, domando il suo stesso desiderio e giungendo infine, al culmine della sua abilità, ad annientare un topo con un solo schiocco, e anche uno scoiattolo sulla cima di una betulla. Ben presto arrivò a dimenticare i leoni e le tigri, concentrandosi piuttosto su quei piccoli animali. Amato da tutti per la sua ottusità, ammirato da tutti per la sua crudeltà e adorato da tutti per la sua ricchezza, entrò così, a poco a poco, in possesso delle più grandi fruste da collezione del paese.

«Spogliati» dice adesso il padre al ragazzo, «spogliati fino a restare nudo, posa i vestiti sul tappeto di pelliccia, piegati in avanti come il miserabile che sei, con le gambe un po' divaricate, la schiena rivolta verso la porta, la testa il più vicina possibile al pavimento, con la criniera che dovrebbe penzolare giù, così sembrerai un leone.»

Srotola la frusta, tanto lunga che pare non finir mai, gira la chiave ancora una volta nella serratura, mentre i passi spauriti dei servitori picchiettano il pavimento all'esterno. Passa così un minuto di silenzio, e improvvisamente i carri rombano attraverso le arcate, i cavalli nitriscono, un carrettiere intona una canzone, la frusta striscia lentamente per terra come un serpente mentre rotola verso il ragazzo spaventato, il cui corpo è bianco come l'avorio. Poi la frusta si solleva prontamente al comando del suo padrone, si avvolge armoniosa attorno a un candelabro d'argento e lo scaglia con grande violenza attraverso la stanza.